

Le Belle Lettere 60
Ina e Ludwig

Nota

Questo racconto, che adombra la figura di Ludwig Wittgenstein, è pura invenzione. Mi sono però avvalso di una pagina del diario di mia madre, Giuseppina Serrini – alla quale questo testo è dedicato – che racconta tra l'altro dell'incontro con i prigionieri austriaci trasportati come braccianti nella campagna romana nel maggio del 1919.

Ringraziamenti

Ringrazio lo storico Carlo Nardone per la preziosa documentazione – compreso il carteggio tra Wittgenstein, Bertrand Russel e Keynes da cui ho tratto due lettere, ma “reinterpretandole” – della sua ricerca “Il campo di concentramento di Cassino-Caria nella Prima guerra mondiale” (Centro di documentazione e studi cassinati-Onlus, 1918) dove Wittgenstein venne rinchiuso dopo esser stato fatto prigioniero a Trento nel novembre del 1918.

Tommaso Di Francesco

Ina e Ludwig

Asterios Editore

Trieste, 2021

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Giugno 2021

©Tommaso Di Francesco, 2020

©Asterios Abiblio Editore, 2020

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-209-1

*Certi esseri non sono né nella società né in
un sogno. Appartengono a un destino isolato,
a una sconosciuta speranza. I loro atti apparenti
sembrano anteriori alla prima imputazione del
tempo e alla noncuranza celeste. Nessuno si offre
di stipendarli. L'avvenire fonde davanti al loro sguardo.
Sono i più nobili e i più inquietanti.*

René Char

Girava a zozzo. Meglio, in tondo. Vagava per l'immensità del mondo nel quale era racchiuso e dentro aveva una strana sensazione di libertà. Eppure quello era un campo di prigionia. Aveva preso confidenza con il volo di alcuni uccelli che puntualmente a quell'ora attraversavano il campo: cornacchie, tortore, piccioni selvatici, niente di che... Seguiva le loro traiettorie libere in cielo, erano geometrie tonde e si ripetevano con una costante di tempo che si poteva misurare. Solo una volta, guardando verso le montagne, aveva intravisto un falco libero e minaccioso nell'aria, il suo volo soltanto era mirato e costretto alla caccia.

Camminava risoluto come se davvero dovesse andare da qualche parte, come sempre a capo chino assorto in una visione tutta sua, preso da un soliloquio ininterrotto pieno di domande alle quali avrebbe dovuto rispondere. E al più presto. Se incontrava qualcuno l'impressione che lasciava era quella di un individuo scarno, asciutto e nervoso, soprattutto distinto. Lo si poteva riconoscere dal fatto che indossava sempre una giacca verde con il collo

aperto e sopra a questo c'era il colletto della camicia, i calzoni alla zuava erano infilati nelle mollettieri militari. Appariva un giovane non ancora trentenne e distaccato. Invece era pronto ad aprirsi alla parola e a volte al sorriso. Ma si ritraeva. Sembrava che conservasse un segreto, un bene da difendere nascosto da qualche parte in un luogo come quello dove nessuno aveva più niente. Lì erano tutti ex, ex combattenti dell'Impero, ex soldati catturati, ex ufficiali, ex.... Tutti erano stati sconfitti. Ma ognuno conservava in cuor suo e nelle mani l'attitudine che aveva esercitato nella vita prima della guerra.

A volte era distratto dal passaggio di qualche funerale. C'era una moria. L'epidemia di tifo mieteva vittime tra i prigionieri, i pidocchi erano i nuovi fraterni e inseparabili cechini della vita dei prigionieri di guerra, letteralmente divorati e infettati da quei nuovi assassini disumani. Erano i soldati semplici a morire di più, vivevano in condizioni precarie, il loro cibo era scarso, dormivano in camerate con decine e decine di persone assiegate, i servizi igienici spesso non funzionavano. Ma la morte non risparmiava nemmeno gli alti gradi militari che pure godevano di condizioni assai migliori. I prigionieri erano separati per censo e condizione militare, non bastavano i muri esterni pieni di reticolati di filo spinato e sentinelle armate, c'era anche un muro dentro che separava ufficiali, a volte nobili o di origini altolocate e ricche, dalla truppa. *“Eppure abbiamo visto tutti e patito nello stesso modo la*

guerra. Le trincee di fango e sangue, i corpi fatti a pezzi dei compagni, i feriti incurabili, gli amici mutilati o persi perché falciati da una mitragliatrice”, pensava lui. Ma in fondo quella differenza di trattamento alla fine non lo scandalizzava più di tanto, era un destino che, anche in un campo di prigionia, sembrava appartenergli perché rappresentava l’orgoglio di un mondo del quale sentiva di far parte. Certo non si era tirato indietro, avrebbe potuto farlo per malattia e per nascita, avrebbe potuto starsene a casa, invece aveva chiesto di stare in prima linea, in mezzo alla condizione comune dei semplici e sottoposti in divisa. Lì, nelle buche scavate dai proiettili, tra topi grandi come gatti, tra i corpi senza vita diventati scheletri vestiti, il sottotenente Ludwig W. era stato fatto prigioniero e si era arreso ormai disarmato e senza ragioni, se non una testarda e vergognosa dissenteria. E sempre la fame, la fame come urgenza non solo delle membra debilitate ma della mente, una urgenza che non aveva mai provato fino ad allora.

2

Un altro giorno di passeggiata con se stesso. Un altro vagare nel vuoto allineato di baraccamenti e di esseri umani. Camminando Ludwig aveva solo modificato il disegno geometrico del luogo. Se quel concentramento era per costruzioni allineate, rettangolari, con accanto vie sterrate, lui girava in modo circolare, ogni volta de-

scrivendo centri concentrici. Quanto era grande quel campo... e quanti mai erano tutti gli esseri umani lì reclusi... Passò davanti al camerone delle mense per ufficiali, pulite, allestite e ordinate con cucine vere. Lì non c'era nessuna fila, i soldati-cuochi attendevano al loro lavoro con abilità come fossero in un normale ristorante, mentre fuori ufficiali sfaccendati fumavano distratti, sempre con una sentinella italiana armata davanti. Tre isolati di baracche più a sud, vide la fila di soldati semplici in attesa del rancio della giornata, erano decine e decine e insieme a loro c'erano molti cani. Insieme agli animali aspettavano qualche avanzo dei preparativi della zuppa già pronta in pentoloni giganti e fumanti. Qualcuno razzolava perfino tra i rifiuti.

“*Signor tenente...*”, lo salutò militarmente un giovane che scattava sull'attenti quando lo incontrava. Il comportamento sembrava nascondere, come una maschera, quello che davvero pensava della vita del campo. Ludwig si voltò per non vedere come era ridotta tutta quella gente, la “sua” gente, e si mise a calcolare e a moltiplicare la misura ipotetica dei muraglioni, quella delle baracche, quella delle ombre umane e l'aria intorno. Alla fine tirò una somma insensata, fratta, scomposta in nuovi numeri casuali anche quelli, ma concreti come fatti: quelli del secolo, dei morti di tifo, della quantità di parole e lavori che ogni giorno si riempivano di una vitalità residua e costantemente in attesa...

In verità era sempre più preso dal suo segreto personale, che nascondeva con abilità, nonostante tutto congiurasse a renderlo superfluo, inutile e lontano. Quando era stato fatto prigioniero, tra pochi resti di pane, tabacco e la carta d'identità militare aveva nello zaino un manoscritto di una cinquantina di pagine e rilegato con una copertina marrone, che gli era stato rilasciato dal comando nemico come “oggetto personale dell'ufficiale L. W”. Quel manoscritto era in quel momento l'unica ragione vera della sua vita. Per questo aveva reagito male, urlando, quando rientrando da una lunga camminata l'aveva trovato sulla sua branda di ferro addossata alla parete insieme ad altri fogli sparsi di appunti. Pulendo, un attendente aveva rovesciato involontariamente lo zaino ma poi aveva rimesso tutto in ordine, *“perché tutto era cascato bene...”*, gli aveva detto scusandosi pieno di rispetto. Ludwig d'ora in poi avrebbe dovuto difenderlo, quel manoscritto. Non solo aggiornarlo e rielaborarlo, oppure confermarlo come una illuminazione irripetibile in quei tempi. Difenderlo nella camerata dai suoi simili graduati che, nell'ozio forzato, diventavano sempre più sospettosi di ogni novità, oppure peggio, falsi e malevoli. Doveva accudirlo perché non andasse disperso. Magari proporlo a qualcuno. Perché aveva scoperto qualcosa che doveva per forza comunicare, trasmettere... Quel segreto non poteva essere mantenuto a lungo e forse non era nemmeno un segreto.

L'orologio da tasca con sveglia di marca Hausmann - unica ricchezza della famiglia insieme alle fedeli nuziali - fece tre piccoli lamenti. Bastarono perché Luigi si alzasse piano, infilasse i pantaloni sulle pesanti mutande di lana, calzasse le dure scarpe chiodate e una giacca lacerata in più punti per uscire dalla stanza da letto. Fuori ad aspettarlo c'era già in piedi la moglie Anna che aveva acceso la lampada a petrolio. Aveva anche riscaldato il latte nella brocca già appesa al piccolo camino... il latte c'era per tutti, era il bene della casa.

Dietro la sagoma scura dell'uomo che beveva in piedi, comparve, appena nascosta dalla penombra della porta, la sagoma di una bambina: Ina. Non aveva nemmeno sei anni, era a piedi scalzi e taciturna. Fece come un sorriso e cominciò a bere anche lei il latte che la madre le aveva preparato, inzuppando dentro il pane ormai secco della sera precedente. Dopo di lei arrivarono un ragazzo di 13 anni e una ragazza di 12, intirizziti per il freddo della notte anche se era primavera quasi finita. Vociavano, ancora assonnati e stanchi, per avere dormito poco. La mungitura delle loro nuove dodici vacche da latte cominciava alle 3 e mezza di notte. Dovevano fare in fretta, perché alle 5 e mezza sarebbe passato il calesse del lattaio che raccoglieva in una botte di metallo, per portarlo alla stazione della posta, tutto il latte dei mezzadri di quella parte della campagna sulla

via dell'Acqua Traversa. Erano in quattro ogni mattina a stringere le mammelle degli animali. Perché anche Ina, nonostante i suoi sei anni, già lavorava con loro come fosse un vaccaro. Lo aveva fatto sempre. Quando aveva poco più di due anni, appena sveglia di buon mattino, usciva di casa e strappava una manciatina d'erba. E quando Anna le chiedeva dove andasse, lei rispondeva *“a governare i conigli”*. Voleva essere pronta come un bracciante grande e grosso, non si lamentava mai e si vantava di saper fare tutto quello che gli adulti sapevano fare. La madre non l'aveva mai ringraziata per questo e presto aveva smesso di chiederle qualcosa, ma sapeva in cuor suo che senza la voglia di fare di quella bambina il loro podere non ce l'avrebbe fatta ad andare avanti. Ci sarebbero volute almeno sei braccia forti per mandare avanti il lavoro del casale che avevano preso a mezzadria dal padrone della terra. Invece, dei cinque figli che avevano, solo tre lavoravano nei campi, compresa Ina nonostante fosse così piccola. La più grande di 16 anni era a servizio dai “signori” a Roma, dove imparava a servire a tavola, a cucinare e a lavare i panni, e intanto ogni mese portava a casa i soldi della paga. Mentre l'ultima, che non aveva nemmeno due anni, Anna la teneva in braccio e le dava ancora il suo, di latte.

Ina uscì per prima nella notte coperta di nuvole sull'aia sterrata che separava la casa di due piani dalle stalle e dal magazzino degli attrezzi meccanici, degli erpici, delle falci, degli aratri; dai tre fienili di erba medica che

stava lì a seccarsi; dal deposito destinato al grano che tra poco avrebbero raccolto, visto che il tempo della mietitura si avvicinava con l'inizio dell'estate; e dai tramezzi di legno in alto pieni di mele profumate. Dietro a Ina s'incamminarono il padre e gli altri due figli...

La fatica che ogni notte si ripeteva sarebbe stata insopportabile se non ci fosse stato il sorriso di Ina che coinvolgeva tutti. In quel periodo la bambina nonostante l'età non parlava bene, articolava a malapena solo babbo e mamma, e diceva acca per acqua. Parlava solo con il sorriso. Era acceso e disarmato, mentre lei piegava la testa in alto verso la destra a mostrarsi tutta dolce e indifesa, sembrava un animale libero e pieno di una innocenza energica, forte e con le mani ruvide. Così avvezze ai lavori manuali già a quell'età che i due indici delle sue manine avevano acquistato una curvatura tra pelle e ossa per via della mungitura mattutina che durava ogni volta due ore. Il solo pensare che tanta innocenza aperta e arresa, così disponibile ai lavori più pesanti, potesse essere ferita ogni giorno dalla fatica necessaria alla sopravvivenza apriva un vuoto e un dolore insopportabile dentro la madre e il padre. Un vuoto che provavano spesso.

4

Come erano arrivati in quel casale vecchio con mattoni sconnessi al posto del pavimento, senza servizi igienici, a

fare i mezzadri sulla via dell'Acqua Traversa? Anna e Luigi non lo raccontavano volentieri e del resto non avevano nessuno a cui raccontarlo. Non lo sapevano nemmeno i figli che erano dovuti fuggire. Una scelta improvvisa e non solo per la vita di stenti e fatica che facevano. Venivano da Lari in Pisa, da lassù, da tanto lontano, ormai pensavano. Un lassù così distante che per arrivare quaggiù avevano impiegato un mese di viaggio. A piedi e con un calesse trainato da un cavallo. Anna era incinta di Ina. Ecco da dove la bimba aveva acquistato tanta forza: in viaggio su un calesse per un mese, e spesso Anna per far riposare i suoi figli preferiva andare a piedi.

Sei anni prima la loro vita era stata sconvolta da una insidia familiare. Era incinta Anna ed era bellissima e tra gli uomini della grande famiglia contadina allargata purtroppo non passava inosservata. “*Anna, facciamo un tratto di strada insieme?*”... Mentre lavava i panni, mentre rientrava a casa, mentre faceva il pane ogni giorno e preparava da mangiare, mentre il marito era nei campi a lavorare, un fraterno parente e amorevole amico la insidiava senza vergogna. Lei restò per molto tempo indecisa se raccontarlo al marito. Era persa, si sentiva alla mercé di quell'uomo che andava a cercarla ovunque. E che poi la ritrovava dentro casa dove a decine si raccoglievano i contadini del grande casolare situato tra le ultime abitazioni del paese. Se l'avesse detto, se lo avesse raccontato, l'armonia della casa sarebbe saltata e si sa-

rebbe preparata una tragedia, una resa dei conti violenta, insieme ad una verità difficile da credere, visti i legami forti e solidali. Ma se avesse continuato a tacere, l'insistenza e le insidie sarebbero aumentate.

Da tempo parlavano di cercare fortuna altrove, per la mancanza di lavoro a Lari e le tante difficoltà della vita contadina. Così, pur senza dire la verità, Anna aveva cominciato a mostrare insofferenza per l'ambiente familiare. Voleva andarsene, dovevano andarsene per trovare migliori condizioni di vita per loro e per i loro figli, tanto più che arrivavano notizie che nell'Agro intorno a Roma il lavoro c'era, perché tanti dei richiamati con le ultime leve a combattere in guerra non erano più tornati. E anche i parenti che già vivevano a Roma dalle parti di Porta Cavalleggeri – un nome che li riempiva di meraviglia – da due anni li invitavano a lasciare Lari, perché nelle grandi aziende della campagna romana si cercavano mezzadri per campi, poderi e casali che si erano spopolati senza più nessuno che si occupasse dei raccolti. Così una bella mattina che non era ancora l'alba, Anna e Luigi salutarono genitori e parenti, e con un carretto trainato da un cavallo con sopra bagagli, valige e i tre figli partirono verso Roma per un viaggio che sarebbe durato un mese intero. Dormendo alla serena, qui e là nei fienili quando pioveva o all'aria aperta, mangiando quel poco che avevano portato o che trovavano, offerto magari da altri

contadini che incontravano lungo il viaggio. Sempre costeggiando tra l'erba e la terra il tratturo grande della Via Aurelia.

5

“Famiglia Hofer, Barbian, Bolzano. Cara mamma sono vivo e sto bene, così spero di tutti voi... vostro figlio Johan Hofer”. Ludwig era stato catturato sul fronte di Trento nel marzo dell'anno prima. Così aveva imparato a conoscere non solo le abitudini militari del campo, ma la variegata umanità che stava là dentro racchiusa e che, oltre alle epidemie, soffriva della mancanza di notizie da casa. Sapeva che le vere attese dei prigionieri non erano quelle davanti alla mensa dove sostavano come animali, spesso insieme a cani e corvi. Ma quelle davanti allo spaccio dove veniva distribuita ogni settimana la posta. Perché le notizie dalla famiglia erano le ragioni che li tenevano tutti in vita.

Arrivavano pacchi della Croce Rossa, ma anche lettere, più rare, insieme a cartoline militari. Alcune erano scritte da solerti crocerossine, altre venivano proprio dalle famiglie ed erano le più attese. Chi le riceveva le mostrava nelle camerate come un trofeo. Scrivere lettere e leggerle per gli altri era un impegno che Ludwig solo da pochi mesi si era preso, fino ad allora era stato intento solo a proteggere il suo manoscritto e a prendere ap-

punti. Si era accorto che, un po' come faceva lui, molti soldati conservavano gelosamente lettere e cartoline arrivate da casa come oggetti d'affetto, pur senza sapere spesso quello che c'era scritto. Pochissimi sapevano leggere, e scrivere era ancora più difficile. Così, invitato da un alto ufficiale che doveva rispondere alle lamentele della truppa, Ludwig aveva accettato di fare il lettore-scrittore di lettere altrui seduto su un tavolino davanti alla camerata dei soldati semplici.

La prima lettera che aveva scritto era indirizzata a Praga. Il soldato, un po' come tutti, mandava tanti abbracci a casa, voleva far sapere che era vivo, non era malato né era stato ferito e non trovava le parole per dire che aveva un solo sentimento in corpo, la fame. Avrebbe voluto dire che non gliela faceva più ad aspettare anche gli scarti del rancio ogni giorno davanti alla mensa, che aveva fame, una disperata fame. Ma se l'avesse scritto così chiaramente, avrebbe rischiato la censura da parte sia dei comandi nemici che dei suoi stessi ufficiali superiori, con il risultato che la lettera o non sarebbe partita affatto, oppure sarebbe arrivata zeppa di cancellature. Era stato il passaparola tra prigionieri a far scoprire questa amara verità. Per questo motivo ogni lettera si riempiva di riferimenti alla cucina di casa, ai dolci, ai profumi del mangiare locale, con tutto il contorno di immagini, fumo, odori che compariva alla mente quando pensavano al cibo, con la speranza che il messaggio facesse ar-

rivare qualcosa in soccorso... *“Alla Famiglia Kucic, Knin Dalmazia. Vi saluto finalmente, come state, io sto bene e non vedo l’ora di riabbracciarvi tutti e stare a tavola con voi, il vostro Jozo...”*. Forse “a tavola con voi” non l’avrebbero cancellato. Ludwig scriveva indirizzi su indirizzi, e a ogni nome il pensiero si allargava alla vastità, più che dell’Impero, ormai della sconfitta.

6

Che cosa era accaduto a Ludwig dopo che si era arreso a Trento? Nonostante gli sforzi per dimenticarlo, c’erano immagini e sensazioni che non lo abbandonavano mai. In quei giorni aveva appreso che una sconfitta, anche se vissuta in prima persona e subita sulla propria pelle, non è mai individuale. Riguarda le moltitudini. Del resto come poteva descrivere quei giorni se non mischiando la sua immagine disperata con quella di altre migliaia di uomini? Sentiva il dolore dei soldati e avvertiva appena le parole di rabbia e abbandono: “È tutto finito, è tutto finito...”, c’era chi lo gridava digrignando i denti e chi si mostrava rassegnato, quasi volesse dire che era meglio così perché la guerra non la sopportava più. Arrivavano dalla truppa bestemmie secche e maledizioni ai governanti e ai generali che non pensavano al bene dei soldati ma alla loro gloria e alle loro avanzate. E all’improvviso erano rimasti immobili, non c’erano più la follia e l’ansia

per un ordine d'attacco, anche il terrore delle bombe e l'incerto attendere il nemico che non aveva mai avuto un volto definito, si erano come rarefatti. L'immobilità del fronte al quale apparteneva corrispondeva invece all'attivismo frenetico delle ombre degli "altri", i nemici che ormai si erano concretizzati e frusciano come insetti dappertutto. Che venivano a prenderli in consegna, che li disarmavano e li incolonnano, li accatastavano come cose, li schernivano con le baionette in mano, chi con disprezzo chi con scherno. Che li fotografavano. Erano arrivati nella periferia della città dove erano stati raggruppati i primi prigionieri, un gruppo di fotografi che piantato un trepiedi per terra cercavano tra i soldati arresi immagini che potessero testimoniare l'evento storico. C'era chi si metteva in posa sorridente e spavaldo e chi invece li cacciava via pieno di orgoglio. Non c'era pietà per i vinti. E perché avrebbe dovuto esserci da parte di altri esseri umani che, sull'altro fronte, li avevano contrastati fino alla morte e che avevano atteso la loro disfatta come una liberazione e una vittoria? Non dimenticava però lo sguardo delle donne che aveva incontrato. Con centinaia di soldati del suo battaglione era stato confinato per tre giorni vicino ad un lavatoio, in realtà un grande fontanile, tutti guardati a vista da soldati armati. Dall'altra parte della strada si era fermato un gruppo di donne con grossi cestini in testa e ai fianchi, pieni di indumenti da lavare. Incuriosite dall'immagine

dei nemici sconfitti, sembrava che aspettassero dall'altra parte del piazzale solo il loro turno di lavoro. Nessuna di loro rideva, anzi quegli sguardi fissi sulla loro sorte sembravano commiserevoli. La loro insistenza a non volersene andare nonostante le imprecazioni dei soldati italiani, rappresentò per Ludwig l'unica testimonianza umana di quei giorni. Perché poi con i commilitoni venne incolonnato, tutti i prigionieri dovevano marciare dentro la città, tra i silenzi e gli scherzi crudeli. E mentre camminavano, la strada venne attraversata da un drappello a cavallo di soldati che andavano a celebrare la liberazione della città. I cavalli al galoppo sfrenato lambivano la fila dei prigionieri, costringendoli a rasentare i muri e riempiendoli di schizzi di fango misto a sterco. Quello doveva essere il sapore della resa.

7

Presto girò nel campo la voce di un sottotenente scrittore e uomo di lettere e questo fece aumentare le richieste. Ai soldati prigionieri non bastava più che lui scrivesse lettere alle famiglie: volevano imparare a scriverle e a leggerle da soli. Così Ludwig iniziò con loro una specie di corso che stava ancora indietro, alle vocali. Con una sorta di frustino segnava per terra nello spiazzo davanti all'ingresso della camerata le vocali e loro dovevano ripeterle ad alta voce: *a, e, i, o u...* senza dimenticare che la *a*, la *o*

e la *u* avevano la dieresi, i due puntini sopra, e che dovevano essere pronunciate diversamente, quasi a mezza bocca... Certo scriverle era molto faticoso per degli scolari trentenni o quarantenni. Ognuno, pur volendo apprendere, era distratto a modo suo, come refrattario a imparare quei segni e la loro corrispondenza nel suono.

Poi i prigionieri del campo morivano. E spesso. Allora bisognava scrivere bene sulla tomba il nome e la provenienza del morto. Bisognava farlo con cura quasi geometrica. “*Luza Jan, nato in Moravia nel 1879 e morto all’Ospedale militare di Cassino il 1 marzo 1919*”. Spesso non c’era nemmeno la data o il luogo di nascita, Ludwig doveva stare attento. Ma non spettava a lui mettere la targhetta del nome e della data di morte, lui doveva limitarsi a scrivere bene il nome del soldato deceduto su un quaderno, inserirlo all’interno di un lungo elenco che doveva aggiornare e sempre riconsegnare ai comandi militari italiani del campo. Se c’era la foto, doveva accompagnarla al nome con una spilla, ma la foto non c’era quasi mai. “*Mader Johann*” era l’ultimo soldato deceduto, solo il giorno prima, il 15 aprile 1919; aveva addosso non solo il luogo e la data di nascita, Egg in Sudtirolo, 26 aprile 1889, ma anche i nomi dei genitori “*di Peter e Regina*”; era un contadino, non sposato, risultava decorato e anche stavolta non c’era la foto. Ludwig fu sorpreso dal fatto che fosse nato nello stesso giorno, mese e anno in cui era nato lui. Solo che Johann,

a differenza sua, a soli 30 anni era diventato pelle e ossa e poi solo ossa, consumato dall'epidemia di tifo. Prese un appunto su un foglietto di carta che ripose subito in tasca e terminò l'elenco mortuario della settimana.

a, e, i, o, u... e la dieresi. Ma quelli non imparavano. Forse come maestro era troppo sbrigativo, si limitava a disegnare sul terreno le vocali sperando che lo imitassero con i loro bastoni-penne. Ma il loro tratto era incerto. Quella scolaresca di dieci allievi non solo aveva alle spalle tre anni di guerra in trincea nei reparti di fanteria, tre anni mortali ai quali nessuno sapeva perché fosse sopravvissuto, ma una storia di fatica e lavoro. I suoi studenti erano braccianti, contadini, artigiani e operai tutt'altro che. La pena che avevano vissuto non li abbandonava più e li rendeva irrequieti anche in quella zona senza tempo e senza senso che era il grande campo di prigionia. Dove, tra le tante sventure, peggio della morte poteva capitare di perdere il senno. Impazzire. Nell'incapacità ormai di riconoscere se stessi e quello che erano diventati.

8

Dal fienile in aperta campagna dove si erano sistemati, Luigi guardava il cielo. Era ancora pulito ma il calare della notte a mala pena nascondeva fitte nubi nere dalla parte del mare. Avrebbe piovuto di sicuro. Ormai erano alle porte di Roma. Sapeva che con il calesse trainato a

fatica dal cavallo e tutta la famiglia avrebbe dovuto seguire dalla costa la foce del Tevere e risalire verso la città. Per arrivare a Porta Cavalleggeri, che dal solo nome sembrava annunciare un trionfo. Cominciò a piovere e rientrò. I figli dormivano nella paglia, solo Anna era sveglia e lo aspettava. Era preoccupata, ma non come nei giorni da dimenticare di tre anni prima quando temeva che anche al marito arrivasse la lettera di richiamo alle armi. Tanto che lui era pronto a presentarsi al distretto militare di Pisa con le carte che spiegavano della sua malattia ai polmoni e una raccomandazione del prete che parlava dei suoi tre figli, ma alla fine non fu richiamato. Aveva 47 anni e per una sola classe non andò in guerra. Meno male che era troppo vecchio, troppo malato e con troppi figli. Alla notizia Luigi aveva tirato un sospiro di sollievo, restando muto e inebetito di fronte a quel pericolo scampato. Si era salvato solo per un anno e non capiva come fosse stato possibile. Anna, invece, alla notizia di quell'anno di scarto miracoloso era scoppiata in lacrime e subito dopo a ridere. Di ridere non le capitava spesso. Il marito così piena di gioia non l'aveva vista mai.

Nel fienile il rumore della pioggia ingigantiva la solitudine delle persone che lì avevano trovato riparo per la notte. La foce del fiume Tevere il giorno dopo avrebbe rotto ogni attesa. Era immenso, giallo e limaccioso, sporco, faceva paura, non aveva argini protetti e nemmeno canali che potessero scaricare quella grande quan-

tità d'acqua che entrava nel mare ormai a vista d'occhio. Luigi tenne il cammino su una strada laterale appena sterrata che si allargava proprio a ridosso del fiume. Il cibo cominciava a scarseggiare e non c'era quasi più biada per il cavallo, ma ormai stavano per arrivare. E all'indirizzo di Porta Cavalleggeri l'accoglienza meritò l'intero viaggio durato un mese. La famiglia del cugino Nando li aspettava con una pagnotta di pane, formaggio e coniglio appena cucinato. Annina faticava a camminare con la pancia sempre più grossa ma preparò subito tanta acqua calda per lavare i figli dentro la bagnarola di metallo che avevano portato sul carretto.

Fu una festa con i ragazzi che tornavano a ridere nudi dentro la tinozza, in mezzo al cortile della casa contadina dalla lunga scalinata esterna, non lontano da ruderi antichi e dalla 'trionfale' Porta Cavalleggeri. E pochi giorni dopo nacque Ina. Ma la festa durò poco, meno di un mese. Abitavano tutti e sei in uno stanzone ripostiglio, non potevano vivere così, con due materassi per terra. E quei contadini di città tutto facevano meno che i contadini. Il cugino, più anziano di Luigi, si arrangiava con birocchio e cavallo a fare il trasportatore, mentre i tre ragazzi maschi, troppo giovani per essere richiamati, non si capiva proprio che facessero e, persi nei vicoli della grande città, spesso nemmeno rientravano a casa. Quanto alla moglie, era troppo ammalata per poter lavorare. Così Annina, pure se con quattro figli, era diventata

la donna di servizio di casa, faceva il pane, cucinava, lavava i panni per due famiglie. “*Anna, per te è un guaio*” le disse un bel giorno Luigi.

No, così non poteva andare avanti. E presero la decisione di trovare una tenuta dove poter vivere da soli e lavorare la terra, quello che sapevano fare. Ma dove?

9

Cominciarono a girare per l’Agro romano, andare via da lì era la cosa più importante. E arrivarono prima a San Pancrazio, una tenuta piccola e una casa davvero brutta e malandata che quando pioveva l’acqua cadeva dentro dal tetto sconnesso. Poi a Madonna del Riposo, dove la casa era più accogliente e c’era da accudire tanto bestiame e tanta terra, le balle di fieno erano già accatastate nel primo dei ripostigli e c’era pure un grande orto malandato che arrivava a ridosso di un alto muro di cinta con un reticolato sopra. Cominciarono a sistemarsi. I materassi tutti in una camerata, lì avrebbero dormito marito e moglie e i quattro figli, i letti sarebbero arrivati dopo. La cucina era sporca ma c’era un camino funzionante e una cappa per i fornelli sporca ma ancora intatta. Le pareti erano così scrostate che si vedevano i mattoni, e anche per terra c’erano mattoni sconnessi... Lì sarebbero stati bene, pensò Luigi. E fu quello che disse con il cappello in mano ai signori arrivati in calessino e guidati dal fattore a cavallo. Il

calessino sembrava una nuvola bianca in mezzo al giallo della terra riarsa e non lavorata da anni.

I padroni volevano sincerarsi che le braccia fossero adeguate alla fatica, tenendo conto che avevano a disposizione anche braccianti stagionali. Vedendo i nuovi arrivati schierati sull'aia come un piccolo esercito, non ne ebbero un'impressione positiva: troppi ragazzi, troppi bambini. La proprietà contava le braccia. E ancora una volta a Luigi, mentre stava con il cappello in mano, venne fuori il pensiero che insistente gli si era radicato dentro da tanto tempo: la proprietà è un furto. Un pensiero che a volte, cercando di non farsi sentire da nessuno come timoroso di un pericolo troppo più grande di lui, provava a gridare prendendo a calci i sassi che gli capitavano a tiro. Non amava però il tumulto dei contadini come lui che protestavano tutti insieme, anzi, dentro di sé li disprezzava. Perché il pensiero che la proprietà era un furto doveva rimanere nascosto nel cuore, essere quasi una preghiera individuale... che c'entrava poi prendersela con qualcuno, con i padroni, con i signori?

Appena fuori la casa, il terreno era un vero disastro. L'aia era impraticabile, le erbacce ricoprivano ogni superficie e il piccolo campo davanti era un deserto vegetale secco. Ma erano rinsecchite e piene di sterpi tutte le terre che gli erano state destinate. Se volevano dare subito una buona impressione al fattore e ai proprietari terzi, se volevano seminare erba medica per avere altro

fieno o soltanto piantare un orto, avrebbero dovuto sradicare tutto e bruciarlo. Al più presto e in pochi giorni. Luigi chiamò subito i figli: il giorno dopo quel lavoro andava fatto tutti insieme. Così le zappate cominciarono a confondersi con la polvere che veniva alta dalla terra riarsa e dura quando affondavano le mani strappando le radici, secche pure quelle. In un giorno fecero una catasta di erbacce avvizzite, stoppie dell'anno prima, zeppi e zeppetti che bisognava bruciare e al più presto.

10

“Vieni a vedere che fa la guerra.” Il medico del campo di prigionia, con il quale Ludwig alcune volte aveva parlato, non aveva proprio detto queste parole ma, ammiccando verso alcune divise appese a improvvisati attaccapanni, l'aveva invitato ad entrare in una delle due sale della infermeria. In quella più piccola stavano ricoverati su lettini di ferro i malati più gravi, nella stanzetta del medico, invece, giaceva su una sedia di ferro bianca un uomo di circa 35 anni, un artigiano di Vienna, un liutaio che in guerra era diventato caporale, che aveva perduto la memoria. La sua malattia, spiegò il medico, si manifestava nel dare ordini ad inesistenti lavoranti della sua bottega viennese, come se stessero lì con lui in quel momento a costruire il sofisticato strumento musicale. *“Buongiorno mastro Peter, che costruiamo oggi?”*, lo interrogò serio il dottore.